

temi suscettibili di provocare divergenze fra i Paesi più direttamente interessati, sono state infatti approvate per consenso, a testimonianza di un efficace lavoro di mediazione svolto dalla delegazione italiana, di cui ci è stato dato atto dallo stesso Alto Commissario Sig.ra Robinson.

L'impegno del nostro Paese in favore della tutela e della promozione dei diritti umani è stato ribadito anche dal Sottosegretario agli Affari Esteri On. Margherita Boniver nel suo intervento in Plenaria. Riferendosi alla situazione determinatasi dopo gli attentati dell'11 settembre, l'On. Boniver ha in particolare posto l'accento sull'importanza che la lotta contro il terrorismo venga portata avanti in modo inflessibile ma nel pieno rispetto dei diritti umani (principio peraltro che è stato inequivocabilmente riaffermato anche dalla Sig.ra Robinson nei suoi interventi di apertura e chiusura dei lavori della Commissione). Dopo aver ricordato la decisione dell'Italia di non presentare la propria candidatura a membro della CDU per il 2003 per favorire una equa rotazione dei Paesi occidentali nella Commissione, l'On. Boniver ha espresso l'auspicio che il gesto italiano possa agevolare il ritorno nella CDU degli Stati Uniti, nella speranza di creare le condizioni per un proficuo lavoro in comune finalizzato alla promozione dei diritti umani. Il Sottosegretario ha inoltre posto l'accento sul problema dei rifugiati e sulle responsabilità che incombono sulla comunità internazionale per garantire agli oltre dodici milioni di rifugiati che vivono nei campi profughi un'assistenza decorosa, fornendo loro concrete prospettive di ritorno in patria o, qualora ciò fosse impossibile, permettendo loro di ricominciare una nuova vita nel paese di accoglienza. La situazione umanitaria si presenta particolarmente difficile in Afghanistan - ha sottolineato l'On. Boniver - dove occorre operare per garantire non solo il pieno rispetto dei diritti umani ma anche l'insediamento di istituzioni democratiche che introducano lo stato di diritto e consolidino la fiducia reciproca fra le varie componenti etniche del paese. Un momento qualificante della visita del Sottosegretario a Ginevra è

stato l'incontro con l'Alto Commissario Sig.ra Mary Robinson, nel corso del quale l'On. Boniver ha fra l'altro confermato l'impegno del Governo italiano a contribuire finanziariamente al progetto dell'Alto Commissariato di istituire una Commissione Nazionale per i Diritti Umani in Afghanistan. All'incontro con la Sig.ra Robinson ha partecipato anche una Delegazione della Commissione del Parlamento Italiano per i Diritti Umani, guidata dal Presidente Sen. Pianetta, che ha avuto anche interessanti colloqui con i rappresentanti delle altre istituzioni delle Nazioni Unite presenti a Ginevra.

Nel quadro dei contatti per risolvere i problemi connessi alle cosiddette "Risoluzioni Paese", la Delegazione italiana si è adoperata in particolare per favorire la ricerca di un terreno d'intesa con iraniani e russi, nel tentativo di ottenere delle c.d. Dichiarazioni della Presidenza consensuali sulla situazione dei diritti umani rispettivamente in Iran e in Cecenia. La scarsa disponibilità delle controparti ad entrare in un costruttivo processo negoziale e la posizione di netta chiusura della maggior parte dei nostri partner comunitari hanno reso impraticabile questa strada, col risultato che le due Risoluzioni presentate dall'UE sono state poste ai voti e respinte sia pure con minimo scarto.

Del resto che il clima generale della CDU non fosse particolarmente propizio alle iniziative dell'Unione Europea e dei Paesi occidentali in generale lo si è capito sin dall'inizio dei lavori della Commissione, come detto fortemente influenzato dagli avvenimenti in Medio Oriente.

I drammatici sviluppi nei Territori Occupati e gli attentati suicidi contro civili israeliani hanno infatti condizionato non soltanto la discussione sui temi che si prestavano ad una contrapposizione fra paesi apertamente sostenitori dei palestinesi e paesi fautori di posizioni più equilibrate, ma anche su molti altri punti dell'agenda non direttamente legati al Medio Oriente. In coincidenza con la fase più acuta della crisi la CDU ha inoltre deciso di dedicare una Sessione Speciale alla situazione dei diritti umani nei Territori Occupati,

conclusasi con l'approvazione di una Risoluzione che invitava l'Alto Commissario Sig.ra Robinson ad effettuare una missione nella regione (missione che purtroppo non ha avuto luogo in quanto non è mai pervenuto il benessere delle autorità israeliane). Alla Sessione Speciale hanno fatto seguito numerose altre sedute dedicate al follow up della Risoluzione stessa. Il risultato è stato che fra Risoluzioni e decisioni dedicate al Medio Oriente la CDU ha approvato ben otto documenti, alcuni dei quali frutto di un sofferto consenso raggiunto al termine di difficili negoziati con i Paesi islamici, altri invece adottati a maggioranza dopo un animato confronto che talvolta ha visto l'Unione Europea spaccarsi in due e in alcuni casi tre tronconi.

La crisi mediorientale ha in altri termini acuito le tensioni fra i Paesi occidentali ed il gruppo degli islamici e più in generale dei Paesi in Via di Sviluppo, già di per sé forti a causa delle denunce di violazioni di diritti umani sotto forma delle note "Risoluzioni Paese", mettendo peraltro a nudo anche sostanziali divergenze all'interno dell'Unione Europea. Di questa netta polarizzazione degli schieramenti ha fatto le spese in primo luogo proprio l'Unione Europea, che si è vista bocciare alcune delle sue proposte di Risoluzione più importanti, trovandosi spesso in posizione difensiva di fronte a proposte, tesi e comportamenti, nei quali si riconoscevano tutti quei gruppi che, sia pure con motivazioni diverse, avevano interesse a contrapporsi ai Paesi occidentali. In questo gioco si è inserita anche la Russia che si è fatta spesso paladina delle posizioni dei Paesi in Via di Sviluppo ottenendo in cambio un sostegno fondamentale per bloccare la Risoluzione sulla Cecenia. L'assenza degli Stati Uniti fra i membri della CDU, che in teoria avrebbe potuto ridurre il livello dello "scontro" con i Paesi in Via di Sviluppo, ha paradossalmente contribuito ad aumentare la tensione, in quanto da un lato ha costretto l'Unione Europea ad esporsi in prima linea su molti dossier e dall'altro ha fatto venir meno l'azione di lobbying che gli americani svolgono tradizionalmente e che invece quest'anno hanno deciso di mantenere

ad un livello assai modesto o addirittura di non svolgere affatto (con l'eccezione di qualche isolato tema come la Risoluzione sul terrorismo e quella sul Protocollo addizionale sulla Tortura, che li ha visti schierarsi su posizioni contrapposte a quelle europee).

La drammatica sequenza di eventi nei Territori Occupati ha fatto passare in secondo piano quello che alla vigilia sembrava essere il tema principale su cui si sarebbero articolati i lavori della CDU - rapporti fra diritti umani e terrorismo - e che invece non è mai veramente stato al centro del dibattito se non nelle sue inevitabili implicazioni sull'esame della situazione in Medio Oriente.

La Commissione si è limitata infatti ad approvare la tradizionale Risoluzione presentata dall'Algeria che si propone essenzialmente di sostenere i Governi impegnati nella lotta contro il terrorismo: risoluzione che ha sempre creato difficoltà ai Paesi dell'Unione Europea, in questa occasione unanimemente astenutisi, in quanto considera violazioni dei diritti umani anche gli atti di terrorismo compiuti da singoli, mentre l'UE sostiene che tale definizione possa applicarsi solo ad azioni degli Stati. Una seconda risoluzione, di nuova formulazione, presentata dal Messico, che poneva invece l'accento sulla necessità di rispettare i diritti umani anche nel quadro della lotta contro il terrorismo, co-patrocinata dai Quindici e avversata dagli USA, è stata alla fine ritirata dai presentatori, quando l'Algeria, appoggiata da un'agguerrita coalizione di Paesi in Via di Sviluppo (nella quale si sono distinte India e Cina) e godendo di una spregiudicata azione di sostegno esterno degli americani, ha presentato un 'killer amendment' diretto a reintrodurre la controversa definizione degli atti di terrorismo dei singoli come violazione dei diritti umani.

Le difficoltà determinate dalla contrapposizione Nord-Sud, alle quali sono certamente da addebitare le preoccupanti divisioni nel voto sul razzismo e sul diritto allo sviluppo, non hanno comunque impedito alla Commissione di approvare alcune importanti Risoluzioni, spesso su impulso determinante dell'Unione Europea. Fra queste una menzione particolare

spetta all'approvazione della Risoluzione sulla pena di morte (anche se con un minor numero di voti favorevoli) e all'adozione del Protocollo addizionale sulla Tortura, che, dopo un negoziato protrattosi per quasi un decennio, apre finalmente le porte alla messa in opera, sebbene nei limiti imposti dall'opzione facoltativa e dall'assenza di alcuni grandi paesi (fra cui Stati Uniti e Giappone), a meccanismi ispettivi e di controllo di carattere internazionale. Oltre alle tradizionali Risoluzioni sui diritti delle donne e dei fanciullo, sono stati fatti significativi progressi anche in altri settori, che l'Alto Commissario ha evidenziato nel bilancio tracciato al termine della Commissione: disabili, sparizioni forzate, diritto alla salute, diritti sociali, culturali ed economici.

Riferendosi alla gravissime violazioni dei diritti dell'uomo che continuano ad essere perpetrate in varie parti del mondo, la Sig.ra Robinson ha inoltre rivolto un forte richiamo alle responsabilità della Commissione per una più incisiva azione di prevenzione, protezione e indagine, insieme all'invito ad una approfondita riflessione su come migliorare gli strumenti di cui la CDU dispone: riflessione che dovrebbe coinvolgere gli Stati, gli Special Rapporteurs, i rappresentanti delle istituzioni nazionali dei diritti umani e le organizzazioni non governative.

### *1.1 L'emergenza in Medio Oriente*

I lavori della Commissione per i Diritti Umani sono stati quest'anno pesantemente influenzati dall'aggravarsi della crisi in Medio Oriente, che ha monopolizzato il dibattito in plenaria, sconvolto l'agenda dei lavori e inciso profondamente su altri punti all'ordine del giorno, non strettamente inerenti al Medio Oriente, contribuendo ad irrigidire gli schieramenti.

Il dispiegamento dell'operazione "Scudo difensivo" con cui l'esercito israeliano ha rioccupato le principali città e villaggi della Cisgiordania e circondato il quartiere generale del Presidente Arafat a Ramallah; i nuovi attentati suicidi contro civili israeliani; l'assedio al campo profughi di Jenin e alla Basilica della Natività; l'uccisione di un fotoreporter italiano: i drammatici eventi di cronaca hanno fatto irruzione nell'agenda della Commissione, spingendola, nella fase più acuta della crisi, ad organizzare il 5 aprile una seduta speciale sulla situazione dei diritti umani nei Territori Occupati.

La seduta speciale si è conclusa con l'adozione di una risoluzione, presentata dal Pakistan a nome dell'Organizzazione dei Paesi Islamici, che invita l'Alto Commissario Mary Robinson ad effettuare al più presto una missione speciale nella regione, per riferire alla Commissione in merito alla situazione dei diritti umani nei Territori Occupati, come lo stesso Alto Commissario aveva proposto aprendo i lavori della Sessione Speciale. I Paesi dell'Unione Europea membri della Commissione al momento del voto si sono divisi tra favorevoli (Austria, Belgio, Francia, Italia, Portogallo, Spagna e Svezia) e astenuti (Gran Bretagna e Germania).

L'Alto Commissario ha successivamente individuato nello spagnolo Felipe Gonzales, ex Primo Ministro spagnolo e nel sudafricano Cyril Ramphosa, ex Segretario Generale dell'African National Congress dei Sud Africa, le due eminenti personalità indipendenti che l'avrebbero accompagnata e coadiuvata nella missione. I preparativi del viaggio si sono protratti per diverse settimane, a causa dell'aggravarsi della situazione sul terreno e della riluttanza israeliana a collaborare con la missione. In reazione a questo ritardo, la Commissione adottava il 16 aprile una decisione con cui si richiedeva l'immediata attuazione della risoluzione del 5 aprile sulla missione speciale e si invitava l'Alto Commissario a riferire alla Commissione riguardo l'aggravata situazione dei diritti umani nei Territori Occupati sulla base dei rapporti di tutte le organizzazioni coinvolte e presenti

sul terreno. Il 19 aprile i componenti della missione apprendevano, in una conversazione telefonica con il Ministro degli Affari Esteri israeliano, che la missione speciale non avrebbe avuto l'appoggio delle autorità israeliane e annunciavano di conseguenza l'annullamento del viaggio.

Nella settimana seguente, Mary Robinson ha presentato alla Commissione il suo rapporto sulla situazione dei diritti umani nei Territori Occupati, realizzato sulla base delle comunicazioni e dei documenti pervenuti dalle rappresentanze permanenti israeliana e palestinese, dagli uffici delle Nazioni Unite attivi nella regione, dal Comitato Internazionale della Croce Rossa, dalle organizzazioni non governative e dalle associazioni professionali presenti sul terreno. Nel rilanciare il dialogo e la negoziazione quale unica via per il raggiungimento della pace, il rapporto esorta entrambe le parti a sostenere i principi dei diritti umani e del diritto umanitario, ponendo fine sia all'occupazione militare che agli attentati suicidi contro la popolazione civile israeliana. Viene affermato inoltre che un approccio basato sui diritti umani implica l'accertamento delle responsabilità in merito agli avvenimenti accaduti nelle ultime settimane: a tal fine viene ribadita la necessità di una missione investigativa sulle violazioni dei diritti umani e del diritto umanitario, da condursi in loco, secondo criteri di indipendenza e con la cooperazione di entrambe le parti in conflitto.

La proposta contenuta nel rapporto è stata prontamente sostenuta dai Paesi islamici, che, alla conclusione del dibattito, hanno presentato un progetto di risoluzione in cui si stigmatizza il rifiuto da parte del governo israeliano di accogliere la missione speciale, si esprime preoccupazione per la grave situazione umanitaria nei Territori Occupati, con particolare riferimento al campo di Jenin, e si appoggia la proposta dell'Alto Commissario di realizzare un'indagine di vasta portata sulle violazioni dei diritti umani e del diritto umanitario. A conclusione di un negoziato particolarmente travagliato, e di un confuso

dibattito in aula, l'Unione Europea si è attestata, non senza difficoltà, su un'astensione comune. L'inserimento di emendamenti all'ultimo minuto da parte del Pakistan, non è risultato convincente per quei Paesi europei - Portogallo, Svezia e Belgio - che avevano fino all'ultimo difeso l'opportunità di un voto favorevole.

Parallelamente al dibattito generato dalla seduta speciale e dalla mancata visita di Mary Robinson nei Territori Occupati, la Commissione ha discusso e votato i progetti di risoluzione che tradizionalmente vengono presentati sulla questione dei diritti umani in Medio Oriente.

Quest'anno i Paesi dell'Unione Europea, diversamente dal passato, hanno co-patrocinato la risoluzione presentata al punto 5 dell'ordine del giorno sul diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese. L'esplicito sostegno europeo alla risoluzione è stato determinato dall'inserimento nel testo di un riferimento alla recente risoluzione 1397 del Consiglio di Sicurezza, nella quale si afferma la visione di due Stati, Israele e Palestina, che convivano nella stessa regione con confini sicuri e riconosciuti.

Il progetto di risoluzione presentato dall'Unione Europea sugli insediamenti israeliani nei Territori Palestinesi Occupati ha perso invece il tradizionale co-patrocinio da parte dei Paesi arabi, per via dell'inserimento nel testo della dura condanna degli attentati terroristici suicidi, in particolare contro la popolazione civile. Entrambe le risoluzioni sono state comunque approvate con un'ampia maggioranza: 52 voti a favore e il solo voto contrario del Guatemala. Particolarmente deprecabile è apparsa la decisione del Guatemala di impedire l'adozione per consenso del progetto di risoluzione europeo, soprattutto alla luce del fatto che nella scorsa sessione lo stesso Guatemala aveva votato a favore di questa risoluzione e il testo di quest'anno non si discostava in maniera significativa da quello precedente.



interlocutori. A testimonianza della necessità di rielaborare e rilanciare la presenza e il ruolo europeo in Medio Oriente va infine ricordato il fallimento della missione intrapresa dalla Presidenza dell'Unione e dall'Alto Rappresentante per la Politica Estera e di Sicurezza Comune, Javier Solana, in Israele, proprio durante lo svolgimento della Commissione. La mancata autorizzazione da parte del governo israeliano ad incontrare il presidente dell'Autorità Palestinese Arafat ha comportato infatti il rientro anticipato della delegazione europea.

### *1.2 Alcune delle risoluzioni-paese: le risoluzioni geografiche*

Gli effetti della crisi mediorientale, così come gli echi dell'11 settembre, hanno contribuito a far emergere forti tensioni tra i Paesi occidentali ed i Paesi in Via di Sviluppo, alimentando un acceso dibattito sulla situazione dei diritti umani in varie parti del mondo.

In relazione a questo punto dell'ordine del giorno, l'Unione Europea come da tradizione ha sempre presentato una serie di progetti di risoluzione, relativi ad alcuni Paesi all'interno dei quali le violazioni dei diritti umani appaiono particolarmente gravi e preoccupanti.

Quest'anno il clima di scontro e contrapposizione non ha certo giovato alle iniziative europee, alcune delle quali sono state clamorosamente bocciate. Tra queste figurano anche quelle relative ad Iran e Cecenia, in cui l'Italia si è adoperata per trovare un terreno di incontro, che consentisse l'adozione consensuale dei progetti di risoluzione. Senonché la ferma chiusura di molti partner comunitari, la mancanza di collaborazione degli Stati interessati - Russia e Iran - e le attività di lobbying non hanno reso percorribile questa strada, con il risultato che le due Risoluzioni, presentate dall'Unione Europea, sono state poste ai voti e respinte, sia pure con uno scarto minimo.

I progetti di risoluzione sui "Diritti umani nel Golan siriano occupato" e sulla "Situazione dei diritti umani dei detenuti libanesi in Israele" sono stati invece approvati con una maggioranza di circa due terzi della Commissione e l'astensione dei Paesi dell'Unione Europea.

Negoziati più lunghi e complessi hanno infine riguardato il progetto di risoluzione sulla "Questione delle violazioni dei diritti umani nei territori arabi occupati, inclusa la Palestina", presentato dalla delegazione pakistana a nome dell'Organizzazione dei Paesi Islamici. Un testo dal linguaggio controverso e l'intransigenza dei promotori, che per tre settimane non hanno risposto alle proposte di modifica presentate dall'Unione Europea, hanno favorito l'emergere e il palesarsi delle divisioni esistenti in ambito comunitario sulla questione dei Medio Oriente. Così, al momento del voto, i nove Paesi dell'Unione Europea membri della Commissione si sono divisi in tre tronconi: Austria, Belgio, Francia, Spagna, Portogallo e Svezia hanno votato a favore; Germania e Gran Bretagna hanno votato contro, mentre l'Italia si è astenuta, ribadendo la sua viva preoccupazione per la situazione dei diritti umani nei Territori Occupati, ma biasimando la mancanza di equilibrio del testo e alcune espressioni "eccessive" che non riflettono in maniera obiettiva la situazione in loco. Paradossalmente, dalle dichiarazioni di voto dei Paesi europei sono emerse motivazioni comuni a sostegno di posizioni differenti.

Considerando che la questione mediorientale è stata il principale problema dibattuto nel corso della Commissione, la divisione dei Paesi europei appare particolarmente grave e sintomatica delle difficoltà di elaborare e promuovere un'organica ed incisiva politica estera comune. Nel corso delle negoziazioni informali, così come in plenaria, l'Unione Europea è stata di rado percepita come un gruppo omogeneo e compatto, e raramente ha preso l'iniziativa, limitandosi a reagire a proposte e progetti provenienti da altri Paesi. Di queste divisioni e di questa mancanza d'iniziativa hanno saputo approfittare abilmente gli

La risoluzione sulla situazione dei diritti umani in Cecenia si è posta come un barometro nei rapporti tra Unione Europea e Russia. Al termine di un difficile negoziato, che ha fatto emergere l'impossibilità di raggiungere una soluzione consensuale, la risoluzione è stata posta ai voti ottenendo solo 15 voti a favore, 16 contrari e 22 astensioni. Determinanti sono stati i voti africani e soprattutto le astensioni di alcuni Paesi quali la Croazia ed il Giappone, insieme a quelle di quasi tutti i Paesi islamici, che l'anno scorso avevano invece votato a favore della risoluzione in esame per solidarietà con la popolazione cecena. Tale risultato è il naturale pendant di un'abile azione negoziale condotta dalla maggior parte degli Stati-membri della Commissione, in particolare Paesi islamici e Paesi in Via di Sviluppo. Infatti già nel corso delle votazioni per le decisioni e le risoluzioni adottate, quali per esempio la risoluzione sulla Guinea Equatoriale, il Sudan e la "no action motion" sullo Zimbabwe, il sistema di negoziazione suindicato era stato ampiamente adottato al fine di favorire la ben nota prassi del c.d. "voto di scambio".

Altra proposta dell'Unione Europea concerneva la risoluzione sulla situazione dei diritti umani in Iran, per la quale, invano, si è cercata l'adozione per consenso. Sin dall'inizio, il governo iraniano aveva manifestato la volontà di porre un termine al mandato del relatore speciale M. Copithorne che ad oggi non è mai stato invitato dal governo di Khatami a visitare il Paese. Nonostante una forte attività di lobbying condotta nelle capitali, la Risoluzione è stata poi bocciata in sede di votazione, soprattutto, a causa dell'astensione di alcuni Paesi appartenenti ai GRULAC (Gruppo dei Paesi latinoamericani e dei Caraibi) e al voto contrario di quasi tutti i membri dei gruppi asiatico ed africano.

Significativa è stata poi la Dichiarazione del rappresentante iraniano che ha rivendicato con forza i progressi compiuti nel suo Paese, ed ha invece accusato gli Stati promotori della Risoluzione di far ricorso a strumenti obsoleti e unilaterali, rifiutando di avviare un dialogo basato sulla cooperazione e non sul confronto.

A livello internazionale, non pochi sono stati i malcontenti. Un elevato numero di Paesi occidentali ha lamentato che le critiche nei confronti di inadempienze, anche macroscopiche, non diano più luogo a condanne, ma che si risolvano, il più delle volte, in un mero invito all'osservanza degli articoli delle Convenzioni relative, o addirittura, al ricorso, sempre più frequente, alla c.d. "no action motion", una sorta di azione per il non luogo a procedere sulla situazione dei diritti umani nel Paese da esaminare. La "no action motion", nata come strumento tecnico della Commissione per evitare il sovrapporsi di diversi progetti di risoluzione su uno stesso Paese, si è successivamente trasformata in strumento politico degli Stati interessati (i cosiddetti concerned countries) per non essere sottoposti ad esame.

La proliferazione della pratica della "no action motion" offre dunque una chiara indicazione della tendenza a voler evitare il dialogo e ad affermare una politica difensiva e poco costruttiva, così come sottolineato dallo stesso Alto Commissario per i diritti umani Sig.ra Robinson nel discorso pronunciato al termine dei lavori della Commissione. In tale contesto, sono da segnalare la "no action motion" che ha impedito il voto sullo Zimbabwe (la cui risoluzione era stata promossa su iniziativa comunitaria) e la mancata presentazione della tradizionale "no action motion" sulla Cina a causa della mancanza di volontà generale di elaborare e presentare una risoluzione sulla situazione dei diritti umani in Cina. Nondimeno deve essere menzionato il tentativo di tutti quei "concerned countries" che hanno richiesto di ricondurre la trattazione della situazione dei diritti umani nei loro Paesi (come nel caso della Guinea Equatoriale) nella cornice del punto 19 dell'agenda, relativo ai "Servizi di Assistenza e Cooperazione Tecnica", o che quantomeno si sono adoperati per ottenere una più morbida "Dichiarazione della Presidenza" in luogo di una dura risoluzione di condanna (vedi il Sudan).

A differenza degli anni precedenti, quest'anno la risoluzione sulla situazione dei diritti umani a Cuba è stata presentata da un gruppo di Paesi latino-americani (Argentina, El Salvador, Guatemala, Honduras, Nicaragua, Panama, Perù e Uruguay). La votazione è stata preceduta dalla proposta di una "no action motion", respinta con lo scarto di un solo voto, dopo una lunga ed animata disputa procedurale provocata dall'atteggiamento del rappresentante della Repubblica Democratica del Congo che, a risultati già proclamati, chiedeva di modificare la sua astensione in voto positivo.

Il contenuto della Risoluzione, pur mantenendo in materia di diritti umani la pressione su Cuba, risulta assai più moderato rispetto ai testi di risoluzione degli anni precedenti e soprattutto riporta un'indiretta menzione del lungo persistere delle misure di embargo: tali considerazioni avevano indotto la maggioranza dei Paesi dell'Unione Europea, ad eccezione di Austria, Belgio, Francia, Grecia, Lussemburgo e Portogallo, a co-patrocinare il progetto di risoluzione. La risoluzione è stata così adottata con 23 voti a favore, 21 contrari e 9 astensioni. Oltre all'Unione Europea e agli altri Paesi occidentali, hanno votato a favore i latino-americani con l'eccezione del Venezuela, che ha votato contro, e del Brasile e dell'Ecuador che si sono invece astenuti.

Sin dalle prime fasi della trattazione della situazione dei diritti umani in Sudan, il governo ha rifiutato di negoziare sulla base del testo di risoluzione proposto dai Quindici. Sostenuto dal gruppo africano, il Sudan aveva fissato tre pre-condizioni: in primis, l'esame della situazione del Paese nella cornice del punto 19 dell'ordine del giorno (Assistenza Tecnica); quindi la trasformazione del progetto di risoluzione in "Dichiarazione della Presidenza"; infine la promessa di non rinnovare il mandato dello Special Rapporteur. Paventata la possibilità di una "no action motion", la Risoluzione, seppur con uno stretto margine di voti, è stata poi adottata. Con tale risoluzione, la Commissione ha espresso viva preoccupazione per le popolazioni civili, in particolare quelle del Sud del Paese, ed ha

invitato il governo sudanese ad assicurare il pieno rispetto della libertà religiosa, della libertà di opinione e della libertà di associazione.

Il progetto di risoluzione sulla situazione dei diritti umani nello Zimbabwe, presentato dall'Unione Europea, è stato elaborato soprattutto per stigmatizzare le costanti e persistenti denunce di violazioni commesse dal regime di Mugabe. Il testo di risoluzione non ha tuttavia raggiunto la fase deliberativa. Il gruppo africano, guidato dalla Nigeria, ha infatti utilizzato l'espedito procedurale della "no action motion", che è stata infatti adottata con 26 voti a favore, 24 contrari e 3 astensioni.

Quest'anno la risoluzione sulla situazione dei diritti umani nei Balcani è stata proposta dall'Unione Europea e approvata per consenso. Nonostante l'approvazione ad unanimità, il rappresentante dei Quindici ha tenuto a precisare che lo scopo primario in corso di negoziazione era stato il co-patrocinio, da ultimo non ottenuto da parte della Repubblica Federale della Ex-Jugoslavia. Il mancato co-patrocinio ha trovato una sua ragione d'essere, a detta del rappresentante della Repubblica Federale della ex Jugoslavia, nel contenuto del progetto di risoluzione. Difatti, la Commissione ha sì espresso apprezzamento per il grado di sviluppo raggiunto in Bosnia-Erzegovina, ma ha anche ribadito il duplice obbligo per gli Stati dell'area in esame di rispettare gli standard internazionali, soprattutto nei confronti delle minoranze, oltre ad incrementare la cooperazione transfrontaliera per il ritorno delle popolazioni sfollate e dei rifugiati. La Commissione ha, altresì, esortato le autorità governative a cooperare con il Tribunale per la Ex-Jugoslavia.

La risoluzione sulla situazione dei diritti umani in Myanmar, proposta dall'Unione Europea ed approvata per consenso, rileva per la pronta collaborazione offerta dal governo birmano allo Special Rapporteur, S. Pinheiro. Tuttavia, i redattori della Risoluzione non hanno potuto omettere di denunciare il persistere di politiche e pratiche repressive dei diritti civili e politici.

Nonostante la dichiarazione polemica pronunciata dal rappresentante del governo congolese, anche quest'anno, la risoluzione sulla situazione dei diritti umani nella Repubblica Democratica del Congo è stata presentata dall'Unione Europea ed approvata per consenso. La Commissione per i Diritti Umani, pur riconoscendo gli sforzi governativi, non ha mancato di esprimere la propria preoccupazione per le aree del Paese ancora soggette ad occupazione straniera e per il drammatico sfruttamento dei fanciulli impiegati per scopi bellici.

### *1.3 Le risoluzioni promosse e presentate dalla Delegazione italiana*

#### **Afghanistan e Somalia**

Nel corso della 58a sessione della Commissione per i Diritti Umani, l'Italia ha avuto la responsabilità primaria, come capofila, per la preparazione e la negoziazione di due progetti di risoluzione: quello sulla situazione dei diritti umani in Afghanistan e quello sulla cooperazione tecnica in materia di diritti umani in Somalia. Trattandosi di due Paesi al centro dell'attenzione mondiale nel contesto della lotta al terrorismo era più che lecito aspettarsi un negoziato particolarmente delicato, anche alla luce delle tradizionali divergenze dei Paesi più direttamente coinvolti in queste due regioni problematiche.

Nonostante ciò, entrambe le Risoluzioni sono state adottate per consenso, a testimonianza dell'efficace lavoro di mediazione svolto dalla Delegazione italiana. Tale sforzo è stato sottolineato dall'Alto Commissario Mary Robinson, che nel suo intervento di chiusura della Commissione ha citato la risoluzione sull'Afghanistan (la cui elaborazione e negoziazione è stata seguita in particolar modo dal Segr. di Leg. L. De Chiara) fra i risultati più significativi dell'intera Commissione. Analogamente, i rappresentanti

permanenti di Afghanistan e Pakistan, in occasione dell'adozione della Risoluzione, sono intervenuti per ringraziare la Delegazione italiana per il risultato raggiunto. Risultato ancora più significativo se si tiene conto del clima di scontro e tensione che ha caratterizzato la negoziazione e il voto di altri progetti di "Risoluzione Paese" presentati dall'Unione Europea.

Il testo della risoluzione sui diritti umani in Afghanistan è stato elaborato lavorando in stretto contatto con l'ufficio dell'Alto Commissario per i Diritti Umani, con il relatore speciale sull'Afghanistan, Kamai Hossein e con i rappresentanti di altre agenzie delle Nazioni Unite attive nel Paese, come l'UNHCR.

Ne è così risultata una risoluzione che concentra l'attenzione sulle questioni relative al rispetto dei diritti umani, tralasciando gli aspetti più politici che offrivano lo spunto per polemiche tra quei Paesi, in particolare India e Pakistan, che tradizionalmente utilizzavano questa occasione come terreno di scontro bilaterale. Il raggiungimento dell'accordo con i Paesi donatori e i principali attori regionali ha permesso inoltre - così come già avvenuto l'anno precedente - di proporre il testo per l'adozione da parte della Commissione come "dichiarazione del Presidente", ovvero con la forma di consenso più forte possibile.

La Risoluzione sostiene l'applicazione degli accordi di Bonn e l'opera dell'Autorità ad Interim, in particolare per quanto concerne la promozione e la protezione dei diritti umani. Al tempo stesso si esprime preoccupazione per i recenti casi di arresti e detenzioni arbitrarie e di processi sommari in alcune aree del Paese. Particolare enfasi è stata posta sulla necessità di promuovere i diritti delle donne e dei bambini e di tutelare i rifugiati e gli sfollati.

Per quanto riguarda la Somalia, i negoziati informali per arrivare ad un testo consensuale sono stati più complessi rispetto all'anno precedente, quando tutti i co-patrocinatori condividevano ancora la speranza che il processo nato dalla Conferenza di Arta avrebbe